

Cultura

Tempo libero

Letteratura

Premio Morante: i vincitori della sezione ragazzi

Al via l'edizione 2024 del Premio Elsa Morante, quest'anno idealmente dedicato al romanzo «La Storia», a 50 anni dalla pubblicazione, con l'annuncio dei tre libri vincitori delle sezioni Ragazzi. La giuria, presieduta da Daniela Marani e composta da Marco Cerbo, Enzo Collares, Lino Guanciale, David Morante, Tania Notarbartolo, Antonio Parlati, Fiorenza Santarini, Teresa Triscari, ha decretato i vincitori. Si tratta de «Il signor carchiglia» (Salani) di Giuseppa Caporaso che

vince la sezione prosa e poesia; «Storia del mondo, dal big bang a oggi» (La Nave di Tesori) di Giordano Bruno Guarni che vince la sezione Storia e «Love hand» (Le ragazze italiane cammineranno davanti a noi) (Solfarini) di Barbara Stefanelli che vince per la sezione Sociale. Circa diecimila ragazzi provenienti da tutto il mondo (da Albania, Francia, Stati Uniti e Russia, potranno leggerli e scegliere il loro preferito che si aggiudicherà l'ulteriore Premio Elsa Morante Scuole.

Due Santi, tre collari

Per la prima volta esposti insieme gioielli di San Gennaro e San Vincenzo

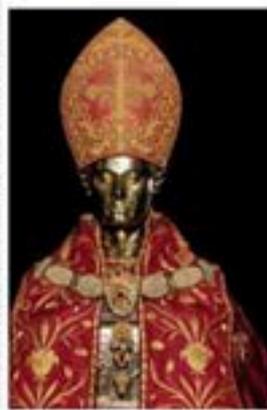
di **Natale Festa**

Due santi, tre collari e molti secoli di storia. Al Museo del Tesoro di San Gennaro, in esposizione per la prima volta insieme, un trittico di macro-gioielli devozionali, ognuno formato da una serie di preziosi in pietre, ori e argenti. Ogni collare racconta almeno due storie, quella del donatore e l'altra degli artigiani orafi, in alcuni casi delle superstar dimenticate, un tempo corteggiatissime da sovrani e aristocratici.

Tutto questo baccica nella mostra Tre collari. I gioielli della devozione, a cura di Laura Giusti, da ieri e fino al 14 maggio al Museo di via Duomo, a Napoli. In tre teche giustapposte tre maestri dell'oreficeria che lasciano senza fiato, soprattutto in questa temporanea vicinanza: per la prima volta infatti va in sfilata il collare di San Vincenzo Ferrer, storico protettore del quartiere Sanità, conservato nel Museo Diocesano di Napoli e di proprietà del Fondo edifici di culto.

Al centro, a dominare la scena, c'è il collare «solenne» di San Gennaro. È quello più noto, indossato nelle «uscite» ufficiali dall'argento mezzobusto argenteo del patrono, ed è composto dalle incalcolabili offerte di sovrani e nobili.

Alla sinistra di questo fa bella mostra di sé il collare Spera che porta il nome della famiglia napoletana che lo donò. In particolare hanno Giovan Francesco e sua moglie Anna Lucrezia nel 1706 a omaggiare il santo con questo prezioso manufatto che con la sua base di perline è un po' la proposta prêt à porter nella vestizione del santo. Per secoli messo in ombra dal bagliore del collare con i doni dei reati, il pettorale «frivolo» — spiega la curatrice — è frutto dell'assemblaggio di perle e di gioielli più modesti, forma un di-



Mostra al Tesoro in alto il collare di San Vincenzo Ferrer. A destra quello Spera, ovvero il «frivolo» di San Gennaro, qui sopra quello solenne del patrono

segno elegante e rappresenta un unicum nella storia dell'oreficeria napoletana. La data della donazione di molti preziosi sciolti (1704) e quella del loro montaggio sul collare (1706) consentono di datare

quelli oggi presenti entro il 1706: un moose, significativo elemento di conoscenza per la storia del gioiello napoletano del XVII secolo.

E poi: «La mostra è stata l'occasione per studiare, inoltre, per la prima volta il retro dell'opera, che è in argento; qui sono incisi la data del montaggio, il nome e lo stemma della famiglia Spera». La quale si offrì di completare lo scritto di Faccia Gialla con questo collare ferale che mancava tra i beni della Deputazione. Le mostre ben fatte sono anche occasioni di aggiornamento scientifico grazie a ricerche mirate. «Quelle condotte nell'archivio della Cappella — continua Giusti — hanno svelato molti documenti inediti, grazie al supporto indispensabile di Rosa

maggiori orafi del momento, Mariano Sarno». Ovvero «il napoletano» che «penso di trar guadagno dalla imitazione di quegli antichi ornamenti, e tanto bene ritrasi il suo fine che molti altri orfici si posero all'opera stessa, abbandonando la guffa maniera che prima usavano» (Augusto Castellani).

Lo «starno meraviglia, ma a commuovere davvero è il collare vincenziano del «Mantecore» from Sanità, espressione di una devozione popolare distillata in ogni piccolo anello, orologio, orecchino che pare «impegnato» «spagnato» e donato al santo che secondo la tradizione fermò l'epidemia di colera del 1837. «È il popolo che si priva dei suoi gioielli per donarli al santo domenicano e che dona tutt'ora oggetti che vengono sapientemente composti in un insieme ricco ed armonico» aggiunge la curatrice.

Alla presentazione di ieri intervennero monsignor Adolfo Russo, Riccardo Imperati di Francavilla per la Deputazione Cappella del Tesoro di

Carte inedite retrodatano il pettorale «solenne» Dalla Sanità il più «povero»

Granato e Luciana De Maria». E spiega la novità sul collare solenne. «La sua storia ebbe origine nel 1679, quando la Deputazione commissionò all'orafa Michele Dato quella che è oggi la fascia superiore del gioiello. Nel XIX secolo questo fu trasformato nel grandioso pettorale che oggi ammiriamo attraverso un percorso articolato e non ancora del tutto chiarito. Grazie al ritrovamento di un documento del 7 settembre 1805, è tuttavia possibile aggiungere nuovi, importanti tasselli alla ricostruzione della cronologia dell'assemblaggio del monile, e anticipare di circa vent'anni la prima operazione di montaggio dei gioielli al collare». Non solo. Il documento fornisce notizie anche «su quello che doveva essere tutto del

San Gennaro, Francesca Umbrino, direttrice del Museo, Barbara D'Uva, CEO del la società che gestisce le sale, don Luigi Calzavara, parroco di Santa Maria della Sanità e naturalmente, monsignor Vincenzo De Gregorio, Abate Preiato della Cappella del Tesoro. «Se il diadema incorona il capo, e, dunque, è un eloquente segno di dignità ritratta alla persona sulla quale esso è posto — dice — il pettorale, nella sua ampiezza abbraccia la parte della figura umana che richiama forza, coraggio, tenacia, protezione e sicurezza: il petto. Tant'è vero che nella lingua napoletana c'è un'espressione molto icastica per indicare l'inadeguatezza di una persona di fronte a un'impresa: non è petto suo. Magnifica no!».

Int'orione

di **Fortunato Cerfano**

La minaccia del Vesuvio

«Sint lo so... ma pure che intanto a me stanno solo macchine che campano a comando, come i computer. Come se sapessero tutte cose... a volte quando 'o cielo e pure come se mi volasse ingoiare. Se parlo di queste cose con gli amici o in famiglia me dicono che so' pazzo, che sto depressu. Almeno qua da voi posso esprimermi liberamente. A finale io mi chiedo: che cazzo campo a fare? Cioè, c'è se mo'! Ma nisciuna pure che ci pensano... «filà paura di morte?».

«Quello del Vesuvio?».

«Eh...».

«Dove perché nelle scorse ore c'è stata una scossa di terremoto...».

«Nanti p' chello. Su stonno so' anni che lo faccio. Sempre 'o stesso». La terapeuta sfoglia un quadernetto dalla copertina nera.

«L'ultima volta che me ne hai parlato è stato...».

«Nemmano tu mese. Me lo ricordo perché sta stonno me scita dinto 'a nuttata e non riesco più a prendere sonno, accussì mi metto a vedere 'a televisione fino a che nun schiara jurno. Guardo 'e teleggiornali. T'notte, sempre 'e stesse, a

ripetizione. Chella vota succedette 'o fatto di quel russo che hanno accise in carcere, aspe, come se chiamavano...».

«Naltrò...».

«Dio. Me lo ricordo perché facce ma pensiero 'ocoppa a sta fatto...».

«Che pensiero?».

«... è na pensiero inutile...». Il silenzio della terapeuta costringe il ragazzo ad andare avanti. «...cioè, su Navarra, pure se 'o sapeva che tannanne in Russia l'avessero accise, ci è tornato 'o stesso. Perché? Cioè, è un fatto eroico, lo capisco, però a finale ne valera 'a pena? Cioè, io nun l'avese male fatto 'a cosa 'e cheta?».

«Quindi secondo te ha sbagliato a tornare?».

«Non dico questo. Dico che io non lo avrei mai fatto...». «Perché?».

«Perché ce so' coraggio... cioè, uno ci deve proprio credere in quello che pensa, o no? Cioè, io nun l'avese mai sacrificato la mia vita per una cosa di idee, ecco...».

«E per cosa daresti la tua vita?».

Il ragazzo appare spiazzato da quella domanda. Ci pensa, tira su con il naso, si guarda intorno smarrito.

«Beh... non lo so. Io nun sacco perché campo fiantissimo se sacco perché avese morto...».

La terapeuta prende appunti.

«Ti va di raccontarmi di nuovo il sogno?».

«E' ve l'ho raccontato ma sacco 'o voto...».

«Mi piacerebbe ascoltarlo di nuovo...». «Abbiso, se lo dite voi... e insomma, stiamo sempre io e tutta la mia famiglia nella casa dove stiamo di casa, che come sapeva sta proprio sotto 'o Vesuvio. Il fatto particolare è che nel sogno tutti quanti lo sapevamo che stava per scoppiare, da giorni, da mesi, da sempre. Però è come se stavamo imbambolati... non so come spiegarlo, cioè, sapevamo che doveva scoppiare però nisciuna faceva niente. Aspettavamo. E come infatti poi 'o Vesuvio scoppia... ma 'a cosa chi particolare è che quando accennavamo a cadde fuoco e cennare do cielo, nessuno scappa, nes-

suno allanca. Sia lo che la mia famiglia, ma come pure tutti quanti del vicinato, stiamo bloccati chi alla finestra, chi 'ocoppa 'o balcone, chi per la strada, a guardare 'o fuoco che ci appiccica a tutti quanti senza dire 'a parola, senza fa 'a moosa. P' 'o fatto che proprio mi la speranza è che pure se 'o faccio ci applica viti a tutti, noi non muoriamo. Rimanzamo esattamente come stavamo, feriti, bloccati. Nel senso che lo sappiamo che siamo morti però è come se nun cognasse niente dottori... non so se mi spiega?».

«Va avanti...».

«E no, ches'è. 'O stonno finire accussì. Con me che vedo a tutti quanti che stanno carbonizzati. Io allora mi guardo allo specchio che sta nella camera da letto e non vedo il mio riflesso... come se fossi uguale, ma muorio e n' vivo... e poi me sono accorto, e non riesco più a dormire...».